

ANTIPASTO

Pare che al prete piaccia parlare di cucina. Si consola pensando che anche il Divin Maestro nei suoi tre anni di vita pubblica curò in tutti i particolari quello che doveva essere il memoriale del suo amore, trasmesso di generazione in generazione tramite il segno del pane e del vino nel contesto di un pasto.

Fa piacere anche a molti parrocchiani, nell'avvicinarsi delle feste natalizie, pensare al pranzo e ai vari menu che caratterizzano queste tradizionali celebrazioni religiose.

La ritualità si svolge con accurata meticolosità. Niente è lasciato al caso. Non manca mai il confronto con amici, parenti e ristoranti: "Le lasagne come si mangiano a casa mia, non si mangiano da nessuna parte...". Naturalmente, in questa gara culinaria, non esiste chi ammetta di essere perdente. La colpa più grossa è per i ristoranti: le vivande non possono essere curate come in famiglia, per tante persone, per tanti gusti e palati diversi... Nonostante la crisi imperversi e colpisca tutti, le prenotazioni siano a buon punto.

Il cenone natalizio è preceduto da tanti altri piccoli o grandi eventi: cene di classe e aziendali, il compleanno della nonna e il pranzo in parrocchia... (eh!), gruppi e sottogruppi, associazioni e confraternite, nessuno si sottrae al "dolce pati" (*dolce soffrire*) della tavola. Il giorno dopo il commento è uguale dovunque: "**Che magneda ier sira! Avem magnè di turtlein chi eren la fein dal mond...**" (trad. "che mangiata ieri sera abbiamo mangiato dei tortellini che erano la fine del mondo").

Mangiamo per non pensare.

Il Governo avrebbe dovuto dar mente alla **Margheretta**, anziana signora di Bologna, che suggeriva di dare consistenti pensioni agli anziani (altro che "minima"!) e magari organizzare anche tante feste, altro che tagli o tasse.

Bein, perché? Dou magnè ed' turtlein e po' i en bel a post! Al "subito dopo" ci pensa " Lelli! (ndr. *Le Pompe Funebri Lelli*)...

La saggezza o la praticità del suggerimento, al di là del valore espresso, interpreta bene tutta una certa filosofia di vita....

Non è mio intento bacchettare i parrocchiani gaudenti (*medice cura te ipsum!*), ma prendere spunto dalla ricca tavola natalizia per proporvi una piccola riflessione. Ho parlato di "ritualità". Questa parola, derivata dall'antico sanscrito (**rta**= ordine) esprime la rigida e scrupolosa osservanza da tenere in un evento, non solo religioso. Qualcuno oggi usa la parola "protocollo". Quanto più certi avvenimenti diventano importanti per un gruppo, tali da esprimerne l'identità, tanto più diventa rigido e complicato l'ordine e lo svolgimento della sua *commemorazione*. L'importanza del Natale si nota perchè si spianano abiti; si va dal coiffeur o dall'estetista; si fanno regali, opportunamente allestiti in carta speciale colorata; si trasforma la città o il paese in "città di luce". Sulla tavola tutto risponde al massimo dell'attenzione e della tradizione: è un rito. Da umili origini alla ricercatezza maniacale, gli anni del benessere hanno visto il moltiplicarsi di elementi alla lunga anche dannosi. Uno su tutti sembra aver preso posto: l'antipasto. Era lo stuzzichino che doveva smuovere l'appetito, un semplice aperitivo... un apripista alla grande danza dei sapori... invece risulta fin troppo ingombrante, tale non solo invogliare, ma da sostituire il serio contenuto di un pranzo cosiddetto "rituale". L'antipasto mi fa venire in mente la leziosità del seicento o la pesantezza del barocco, o anche, certe chiese (come la nostra) in cui abbondano statue, dipinti, suppellettili di dubbio valore artistico, che oscurano davvero il mistero che in esse è contenuto.

Ricordo che mio padre (e con lui tanti vecchi) si opponeva energicamente a che il pranzo di Natale avesse l'antipasto:"... se no, voi non mangiate più i tortellini o l'arrosto... "

Mentre mi dilungo in queste considerazioni, mi immagino i miei lettori che si chiedano dove vuole arrivare il prete stavolta...."**al ciapa dal vultè...**" Vengo al dunque.

La nostra fede dipende dall'ascolto: "**fides ex auditu**". Come potrà essere trasmessa la fede, se il destinatario si trova di fronte un macigno insopportabile; se anziché essere conquistato o "attirato" ne è distolto?

Le questioni si rivolgono in due direzioni: *al mittente* (predicatore, sacerdote, catechista, educatore, insegnante, ecc...) e *al destinatario* (bambini, ragazzi.....). E' sbagliato dire: non mi capiscono, non mi seguono, sono vivaci. Egli bisogna che conosca a fondo ciò che deve trasmettere per fare un buon servizio. L'insegnante di latino prima di conoscere il suo "**Pierino**" con le sue ansie e problematiche, deve lui per primo sapere e conoscere la lingua latina: In un secondo tempo l'analisi socio-pisco-pedagogica è davvero utile, insieme a tutte quelle strategie che lo fanno giungere all'obiettivo fondamentale.

Da questo punto parte il problema della trasmissione e della comunicazione, così urgente oggi. E' il caso proprio di affermare che spesso *uno capisce fischio per fiasco*: le cose si aggravano.... (*quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur*)

Che fare?

Non c'è limiti alla fantasia umana.

Un mio vecchio professore per "attirare i ragazzi alla chiesa" aveva comprato un cinturone da cow boy con due pistole (naturalmente con un buon rifornimento di pallottole), suscitando entusiasmi fuor di misura nella Bologna degli anni 50'. Poi si specializzò comprando un bigliardino e organizzando tornei di calcio-balilla ... e via...

Il metodo educativo dei boy scout (soprattutto per i Lupetti) fa del gioco l'arma fondamentale per trasmettere i valori dello scoutismo. E la Parola di Dio non necessita allora di un buon "antipasto"? Ammesso che questo venga servito con abbondanza ci dobbiamo sentire a posto?

E' il caso di andare oltre, per non correre il rischio di non far gustare ciò invece è **essenziale**, perché saziati (o meglio credendo di essere saziati) da ciò che è solo propedeutico.

A questo punto entra in gioco la nostra **testa**, meglio la capacità di ragionare. Si tratta di affrontare dei ragionamenti, di comprenderli e di assimilarli, perché essi diventino operativi nella vita. Il gioco va bene, ma l'esercizio della volontà e dell'intelligenza non debbono essere dati per scontati.

Purtroppo la nostra illusione è quella di avere educato, unicamente perché siamo stati capaci di far divertire, col risultato di ritrovarci di fronte a eterni bambini, incapaci di fare scelte definitive e permanenti, di giudicare sempre sotto l'influsso della momentanea soddisfazione o autocompiacimento, di non sapere controllare l'emotività e di essere facili prede della depressione.

Oggi, quando non si riesce a definire uno stato di malessere, si dice che uno è **stressato**. Questa **benedetta** parola è diventata il contenitore della raccolta di immondizia "non differenziata" dell'animo umano.

E' giunto il momento in cui la nostra mente venga liberata da ogni stupida considerazione di fatica, torni ad essere guidata dal vero timoniere per dirigere tutte le azioni a quel fine, la cui nostalgia o l'inquietudine umana, tende per avere pace e riposo definitivo: *Inquietum est cor nostrum donec requiescat in te Domine...*